



MUSICA
PER CALEONTI
GIOVANNI GAVAZZENI



LA MEMORIA CULTURAL-AGRARIA DI GIUSEPPE VERDI

La recente proclamazione mediatica della procedura di “confisca” pubblica della Villa di Giuseppe Verdi nella frazione di Sant’Agata ha finito per mettere in secondo piano una manifestazione musicale che meritava altro rilievo. Riccardo Muti, l’Orchestra giovanile Cherubini, il Coro del Teatro Municipale di Piacenza e un manipolo di valorosi cantanti hanno replicato proprio al Teatro Verdi di Busseto un generoso concerto di arie e cori verdiani per sostenere il “salvataggio” della Villa in questione. La Casa di Verdi non è solo un museo-reliquiario di inestimabile valore storico, ma è il centro di quel regno cultural-agrario che il compositore amministrò con lungimiranza, additando non solo al neonato Regno d’Italia la strada che avrebbe dovuto seguire: tenere i piedi saldi nella terra, vincolando l’artista creatore, simbolo della nazione, alle mani che lo nutrivano del pane quotidiano. In quest’occasione la città di Busseto ha dedicato al maestro Muti e al suo “maestro”, Antonino Votto, due “pietre della memoria” a suggello di un comune modo di vivere la professione musicale e l’interesse per le opere di Verdi.

Contravvenendo alla regola di non parlare di cose familiari, segnaliamo che un’altra pietra della memoria potrebbe essere dedicata a Gianandrea Gavazzeni, che come Toscanini e Muti, è cittadino onorario di Busseto. La centralità di Verdi nella sua attività è riassunta in 18 titoli, tra i quali riesumazioni in sedi prestigiose di opere allora dimenticate. Non dimenticando la *Messa da Requiem* diretta nella piazza di Busseto. Ospite del gran tenore verdiano Carlo Bergonzi all’Albergo dei Due Foscari, Gavazzeni rispose che il solo cachet che poteva accettare era un frutto di quella terra, un culatello. Le forze artistiche dell’Arena di Verona, allora guidata dall’illuminato sovrintendente-editore Carlo Alberto Cappelli, erano coadiuvate da un quartetto vocale non dimenticato: Renata Scottò, Fiorenza Cossotto, Carlo Cossutta e Bonaldo Giaiotti.



GETTY IMAGES

+
Villa Verdi a Sant’Agata (Piacenza): qui il compositore visse dal 1851 fino alla sua morte nel 1901

volte, prima da un coro maschile e poi da uno femminile con lo stesso testo ma i pronomi cambiati. Nella prefazione Riccardo Bertocelli, decano dei nostri critici rock, in tanto repertorio confessa di preferire la «distrazione di massa» di filastrocche sul filo della surrealtà come *Bombolo*, o *Ba-Baciarmi piccina*. Michele Straniero e Virgilio Savona, autori di uno degli studi fondamentali sulle musiche del Ventennio, ricordavano che lì erano nascosti i termini del consenso di massa del fascismo. Fino a metà degli anni 30 le voci dei tenori leggeri, Gabrè, Miscel, Daniele Serra, raccontavano per lo più di avventure esotiche, coloniali, a pagamento, rivolte a un pubblico di uomini, presunti avventurieri, dove le donne erano di volta in volta lucciole, vipere, creole. Il protagonista della famigerata *Ziki-Paki Ziki-Pu* porta a casa dall’India il frutto di un fugace incontro: “meglio un bimbo mezzo indiano/ che passar la vita invano”, anni prima di *Faccetta Nera*. Ugo Gregoretti ci vedeva «una paura tutta italiana per le donne». Nel 1944 Nilla Pizzi fu allontanata momentaneamente dalla radio: troppo sensuale.

Zanetti e Pistone individuano nella malinconia di *Nasera ’e maggio* o *Non dimenticar le mie parole* (1937) i segni della crisi di consenso, l’aria della guerra. Ma è la paranoia che accompagnò le cosiddette “canzoni della fronda” a spiegare bene l’ambiguo potere delle canzonette. *Pippo non lo sa*, *Maramao perché sei morto*, persino *Crapa Pelada* di Gorni Kramer (e un po’ Duke Ellington) erano sospettate dai censori di contenere messaggi segreti, ammiccamenti di antifascismo. Per i loro testi nonsense (e lo swing) le meravigliose olandesine del Trio Lescano, quelle di *Ciribirin* e *Tuli-tuli-pan*, furono arrestate nel 1943 con l’accusa di spionaggio. Si salvarono per miracolo dai lager.



In alto, a sinistra il **Trio Lescano**, a destra la sede Eiar. Sotto, *Eiar Eiar Alalà* (Baldini+Castoldi, 224 pagine, 18 euro, in vendita dal 16 gennaio)



© RIPRODUZIONE RISERVATA